



Lettere, manoscritti, abbonamenti, reclami ecc. si dirigeranno alla *Commissione alle pubblicazioni* nella sede sociale.

REDAZIONE:

Sede sociale: Via delle Legna N. 6, II p.

Abbonamento annuo f. 1.—
» per l'Estero » 1.50
Un numero separato soldi 20.

— Ai Soci si distribuisce gratuitamente. —

ATTI SOCIALI

XV CONVEGNO

della

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

tenuto il giorno 30 maggio p. p. sulla cima del monte Erl di Artaria (Artuise) 817 m.

Scelto con vero accorgimento, chè la scelta non poteva essere nè più bella, nè più indovinata, dalla solerte Direzione della nostra Alpina, coll'aiuto della "Commissione escursioni", il luogo del convegno, in una delle più pittoresche regioni del nostro Carso, non nuda, arida e sassosa, ma coperta di una vegetazione lussureggiante, adorna di fiori, ricca di piante fino nel più recondito cantuccio, con un terreno tutto a curve dolci, a sinuosità misteriose; reso lieto, e fu un vero beneficio, da una splendida giornata, con un sole quale non s'era visto da parecchi mesi, questo convegno fu tutto una delizia ed ebbe un esito superiore a qualunque aspettativa.

Che gaiezza, che festa alla partenza dalla stazione di St. Andrea: è un sorridersi, uno stringersi vicendevole delle mani fra' giunti e quelli che giungono, un regalarsi scambievolmente di motti di spirito gentili, pieni di vita, che scappano spontanei fuori da bocche, da bocchine graziose, un offrirsi reciproco di servigi, un lusso di gentilezze, di galanterie a cui sono fatte segno le signore e le signorine; è il piacere, la gioia che trionfano su tutta la linea.

Si parte alle 8 42 dalla stazione di St. Andrea, montando quasi tutti in tre carrozze del treno, assegnate

all'Alpina dalla Direzione della ferrovia, e dopo tre quarti d'ora, che passano come un lampo, s'è ad Erpelle. Qui tutti, un vero fiume (sono circa 150), si versano fuori dalla stazione, e ordinatisi, in mezzo ad un voci festevole, filano alla volta di Roditti (Rodik).

Roditti (Virundictes) l'antica stazione romana, il cui nome comparisce oltre che su carte e documenti antichi e anche non tanto antichi, arrivando esso fino al secolo XVII, anche su lapide scoperta in quei pressi, è un nido rustico e bello che in altre mani potrebbe diventare un delizioso soggiorno estivo. Le sue case, misere casucce, il suo campanile, adagiati a piè del Cucco di Roditti (Cuk di Rodik) in una leggera depressione, visti da lontano, nascosti nelle folte chiome delle querce secolari e degli olmi pomposi, fanno una impressione aggradevolissima, che sparisce più tardi quando s'è dentro nel villaggio. Da Erpelle a Roditti la strada è piana e breve, piega a mancina subito fuori del primo de' due villaggi, s'insinua in mezzo a prati verdeggianti, a campi tutti seminati di grano che i raggi del sole risuscitano, e infine piegando a destra, va dritta dritta a Roditti. Da qui il sentiero, che attraversa il villaggio nella maggiore sua lunghezza, sale ripido in principio, e poi va raddolcendosi, sù per il versante orientale del Cucco, uno de' tanti Cucchi della nostra regione, il cui nome trae probabilmente la sua origine dal linguaggio gaelico.

Giunto il grosso della compagnia ad un bivio, poco più sù del villaggio, questa si divide. Alcuni, i più validi e ardimentosi, assieme a delle signorine non meno valide, non meno ardimentose, sotto la guida esperta . . . di due provetti alpinisti, salgono dritti sulla cima del Cucco inerpicandosi sù per la ripida montagna, per un andirivieni faticoso, fra bosco fitto e cespugli ed erba gigantesca; altri, e sono i più,

salgono per il sentiero comune, ombreggiato da belle querce e faggi, preferiscono alle emozioni... delle nuove strade, i piaceri miti delle vecchie: tutti poi finiscono coll'incontrarsi in un parco maestoso, ch'è su quel contrafforte del Cucco su cui passa la strada che va ad Artaria, dove possono godere l'ombra, i sani profumi e i bei quadretti pittoreschi. Le annose querce co' tronchi bitorzoluti rivestiti dall'*Usnea barbata*, specie di lichene, e i faggi maestosi, spiegano un lusso di chiome ch'è una meraviglia. È una foresta di veri giganti che devono essere stati gli spettatori delle antiche lotte svoltesi su questi monti. Sul suolo rivestito da tenera erbetta fioriscono i gnafali dioici bianchi, rosei, talora anche rossicci, le corone prossime al sentiero e i cigli ne sono rivestiti. Come nella valle, lungo i fossati, i ranuncoli colle corolle giallo d'oro, eccellono per numero, per colore, per fastosità su gli altri fiori; come le candide margherite col bottoncino aurato nel mezzo de' prati richiamano l'occhio ad ammirarle e goderle, così qui gli umili gnafali, sparsi da per tutto, in questa regione di fiori modesti, ma non meno belli di quelli della valle, amanti dell'aure leggere delle cime, de' sorrisi dolci del sole, delle nevi dell'inverno, richiamano tutta l'attenzione.

Usciti fuori del bosco, si va lungo il dosso della montagna, tutto a distese erbose, nudo di alberi, verde, intensamente verde, senz'ombra di sassi, e con un orizzonte ampissimo di vista. Qui gli umili gnafali devono cedere il posto alle gentili genzianine, le cui mirabili corolle tinte di un azzurro intenso ti danno subito nell'occhio, assai più di tutti gli altri fiori che coprono que' prati.

A sinistra per chi va al villaggio di Artaria, il quale sta proprio di faccia ed è posto in quella leggera depressione che unisce il contrafforte del Cucco col monte Erl, la china tutta coperta da faggi scende giù a precipizio e si perde in un mondo di rustici paesaggi a tinte variate e grandiose, a destra va giù dolcemente nella valle e si arresta alla catena del Tajano.

Dal villaggio si raggiunge in breve la cima del monte.

L'Erl di Artaria colla rustica chiesuola di S. Servolo proprio sulla cima, protetta da due faggi secolari, un vero tempio di pace, la cui solitudine dovrebbe essere un balsamo per le anime solitarie, è isolato, in posizione centrica, con tutto intorno un anfiteatro di colli boscosi, verdi, verdi. Il versante orientale di questo monte scende quasi a precipizio perdendosi in burroni, gole, sinuosità pittoresche, finchè arriva alla valle di Nigrignano (Schwarzenegg) l'antica signoria de' Petazzi; l'occidentale va per un tratto quasi piano fino al villaggio di Artaria e poi scende con curve e pendenze capricciose spingendosi fra le valli di Bresovizza e Odolina per finire a Matteredia.

Il panorama dell'Erl è grandioso. Dalle Carniche che sembrano morire in una punta assottigliata come becco di uccello nell'Adriatico, alle Giulie eccelse, le cui sommità da valli bassissime s'elevano fino quasi a 3000 m., è tutto un succedersi di cime lontane bellissime, e le vicine dal Re all'Albio, dal Caldaro a

Vena, e le più vicini ancora dal Terstl al Lanaro e all'Auremiano che si spinge fino alla vallata del Timavo superiore terminando a Castelnuovo de' Carsi, non sono meno belle; e sotto poi, a' piedi, alla portata della mano, valli, vallicole, conche erbose, nidi solitari e romiti, in cui gli usignuoli spiegano una musica incantevole che sale al cielo come il canto dell'allodola. "Queste alture formavano l'antico agro montano di Tergeste che fu ripartito fra i veterani dell'imperatore Claudio, e devono essere state il campo della lotta accanita di due razze, fra gl'istriani (Iapidi) "robusti fieri, della propria indipendenza, che resistettero lungamente, ferocemente alla conquista romana, che ne godevano l'ubertosità e la ricchezza e n'erano gelosi del suo dominio, e la romanità che voleva ad ogni costo imporsi,."

A che grado di ricchezza portassero i latini questi paesi sono là a ricordarlo le antiche istorie ed i resti. "Sul Piro del Nanos stavano ancora nel secolo IV le statue in bronzo di Giove, di Marte Quirino e della Vittoria. Sulla rupe di S. Canziano, ove si sprofonda il Timavo,, vicino al villaggio di Matavum, nel cui nome certamente deve nascondersi, come ben disse un bravo nostro professore, quello di Tamavum, per quella propensione che hanno gli slavi di spostare le sillabe, "fu rinvenuta un'ara dedicata ad Augusto — a quell'Augusto che nella conquista di queste regioni quasi vi perdeva miseramente la vita —; presso Matteredia (Metelliano) venne scoperta una leggenda del I secolo, preziosissima per la luce che sparge sul conto delle strade e delle condizioni di codesta regione,, la leggenda si conserva nel Museo archeologico di Trieste. Tale si fu questa regione ne' bei tempi di Roma.

Ritorno in carreggiata.

Arrivati sulla cima del m. Erl, una gradita sorpresa ci attendeva: sul prato, vicino alla chiesa, era stata eretta una baracchina elegante a forma quadrangolare, a tono coll'ambiente, e dipinta proprio con buon gusto. Da un lato un finestrino per ora coperto, dall'opposto una tendina chiudono il *sancta sanctorum* delle sorprese. Vicino alla baracca su piedestallo è posto un grosso canocchiale, l'istrumento dell'astronomo.

Sdraiatisi anche gli ultimi venuti sulla molle erbetta, raccolti tutt'intorno al sagrato all'ombra de' maestosi faggi, si dà fondo con un appetito formidabile, frutto dell'esercizio eseguito in quell'area, alle provviste, si vuotano le bisacce in mezzo ad un'animazione, ad un vocio rumoroso, ma piacevole, che cessa, all'invito fatto con voce stentorea da uno dei soci di raccogliersi dinnanzi alla baracchina, dove sullo sfondo del finestrino si presenta l'accademico in carattere; il classico tocco di velluto sul capo, la magna toga indosso, hanno trasformato addirittura quella bella *macieta*. Un applauso caloroso accoglie il nuovo padre Secchi d'Artaria, il celebre scrutatore degli astri, il simpatico, caro e superbo scienziato.

Calmato l'entusiasmo, siamo nel secolo XIV-XV, quando fioriva il latino, l'accademico con tutto sussiego dà principio alla scientifica sua lezione. È un saporito squarcio latino di astronomia maccheronica, misto a motti di spirito, a frizzi arguti che sollevano spontanea,

chiassosa allegria, e i più belli e lusinghieri commenti all'indirizzo del celebre scienziato, che continua serio, imperterrito come il fatto non fosse suo, a spiegare come lo scopo della sua orazione sia di prendere "dues picciones ad unam favam".

Compiuta l'orazione, è uno scoppio di applausi di bene, bravo, all'indirizzo della saporita, spiritosa, amabile *maciata*, del simpatico, del caro socio Pigatti; finalmente è venuto fuori l'eroe della giornata, che sacrificando e tempo e mezzi, ogni anno con un crescendo continuo di spirito, procura di quelle sorprese che piacciono a tutti perchè geniali e spiritose. Ma qui non la è finita. Improvvisamente la baracca dell'astronomo si cambia in uno spaccio di liquori prelibati, bel cambiamento; e l'accademico in un liquorista spiritoso che ha frizzi per tutti; e qui è un affollarsi per ricevere un bicchierino con suvvi la data e il nome del sito del convegno, che generosamente viene regalato a chi paga un tasso volontario.

Dato fondo a' liquori, vengono messi all'asta pasticcini, sigari, cioccolatini ed altri generi e oggetti graziosi, mentre la gentile e simpatica figliuola del signor Pigatti, in costume da contadina romana, gira offrendo sigarette e raccogliendo volontarie oblazioni.

In breve la mercanzia è esaurita, chè tutti sanno che l'obolo versato va a beneficio de' poveri, e il lieto spettacolo finisce fra commenti, che sono tutti un inno di lode all'indirizzo dell'organizzatore ed esecutore di così bella improvvisata.

Fatte alcune fotografie della cima e de' partecipanti, e versato dal bravo e generoso signor Pigatti l'importo raccolto, una bella sommetta, al capo del paese, scambiati i saluti con quella gente che ci ringrazia con tutta effusione, chè nel breve tempo che fummo colà hanno imparato a conoscerci non come ci dipingono certi messeri, ma come siamo, come siamo veramente, colti, civili, generosi, si marcia verso Matteria.

Colla prospettiva di un buon pranzo, sempre discendendo, con piccola fatica, fra le valli pittoresche di Brevovizza e Odolina, i cui seminati ondeggiavano allo spirare di una leggera brezza, ch'è un balsamo anche per noi, verso le 3 pom giungiamo a Matteria (Metelliano).

Qui dal podestà del luogo signor Castellitz, buona e brava persona, che ci accoglie affabilmente, mettendoci a disposizione tutta la casa, casa pulita, ben arredata, da persona benestante, facoltosa, in una grande saia è preparato il banchetto. La sala è grande, molto grande, ma pure stentatamente capisce i partecipanti che, o bene o male, vengono tutti allogati dalla prestantissima Direzione, a merito precipuo del simpatico vice-presidente signor G. avv. Luzzato, che assieme agli altri direttori, corre quà e là, calma gl'impazienti, fa posto a' ritardatari, e non s'arresta finchè non vede tutti a luogo, tutti contenti, tutti soddisfatti. Il pranzo è buono e ben servito ad onta del numero straordinario de' commensali che rumoreggiano, e gli stomaci che reclamano la loro parte; ma che in seguito man mano che vengono serviti si calmano. L'animazione più viva, più simpatica, con un susurro di voci in tutti i tuoni, corre e serpeggia pe' tavoli.

Sul finire del banchetto, il presidente dell'Alpina prof. Puschi saluta i soci con belle parole e li ringrazia per la numerosa partecipazione e così ringrazia le gentili signore e signorine per la loro presenza; saluta pure le diverse rappresentanze, saluto che viene accolto con applausi; ringrazia la stampa liberale che segue con simpatia lo sviluppo della nostra Alpina, e qui un applauso particolare lo accoglie il rappresentante dell'*Indipendente*; legge infine i numerosi telegrammi di saluto pervenuti dalle diverse Società di fuori colle quali siamo in amichevoli rapporti, questa lettura solleva applausi, battiti di mano. Alcuni rappresentanti rispondono, si notano per la forma elegante e gentile il signor Pigatti rappresentante della Società Alpina Friulana, e il signor Arrigo Riccotti, rappresentante del Club Alpino Fiumano.

Al saluto rivolto al signor Castellitz da tutti i commensali, questi risponde in forma cortese domandando compatimento se, causa il grande numero, tutti non vennero accontentati come sarebbe stato suo intendimento.

Nel pomeriggio l'ampio cortile della casa che raccoglie una massa di spettatori, è fatto teatro, a suon d'armonica, di una tombola umoristica ideata e preparata dal socio signor G. Paolina, altro benemerito e ben amato socio. I regali, preparati con buon gusto e con vero spirito, che toccano in sorte a' fortunati giuocatori, al loro sorteggio fanno scoppiare ad intervalli le più matte risate; anche questa sorpresa dura una buona mezza ora, che va senza che nessuno si accorga.

Intanto si avvicina l'ora della partenza e tutti si dispongono, a malincuore, chè si vorrebbe fermarsi colà dove si sta bene a ridere e baccanare, ad andarsene. È un chiamarsi, un cercarsi, un vociare incessante, rumoroso, finchè, formati de' gruppi, delle brigatelle, chi su carrette, e questi sono i meno, chi a piedi s'incamminano verso la stazione di Erpelle, dove i più giungono verso le 8 pom. La partenza dalla stazione di Erpelle segue alle 8³/₄ pom. e tutti, giovani e vecchi, tutti s'allontanano portando con sè un caro ricordo di questa giornata passata a godere dolci sensazioni, a molti nuove, ignote, e tanto più care, che sono un balsamo a' nervi, è un bagno vivificante e ristoratore del corpo.

Questi splendidi convegni in cui allo scopo dell'allegria, del piacere, della salute si sposa quello, non meno utile, non meno vantaggioso, sempre se fatto da persone di senno, posate, che in tutte le contingenze sappiano serbare un comportamento sereno, quale si addice a gente colta e civile, di trarre da là dove è possibile gl'illusi sulla retta via, facendo loro comprendere co' fatti e colle parole come dal nostro contatto possono guadagnare e molto, dovrebbero essere ripetuti più spesso, chè in tal modo ne avvantaggerebbe l'Alpina per un rifiorimento e i soci che imparerebbero, nella grande maggioranza, a stimare e ben volere i piaceri igienici e ricostituenti, quelli che si godono all'aperto e che sono fatti a posta per rimettere i nervi debilitati di coloro che vivono nelle città. C.

LA VEDETTA "ALICE..

L'inaugurazione della nuova vedetta, stabilita per il 20 Giugno, non ebbe luogo in quel dì causa la pioggia. In quel pomeriggio i soci, in numero di oltre un centinaio, si trovavano già sopraluogo, quando la pioggia, dapprima torrenziale, indi fina ed insistente, venne a guastare il programma ed a porre impedimento al suo effettuarsi. Parecchi tornarono difilato in città, altri si rifugiarono al vicino vil-laggio di Trebiciano.

Rimandata al 29 Giugno, da molte parti si sollevava il dubbio che il concorso non sarebbe stato numeroso, avendo la maggior parte degli intervenuti di già ispezionata la torricciuola e preso conoscenza del sito. Si accampava pure il continuo crescendo del caldo e il procedere della stagione estiva, per vaticinare esigua l'affluenza e meschino il risultato.

Tutte queste previsioni rimasero sfatate e il pessimismo delle stesse non poteva ottenere una più brillante smentita. All'invito della Direzione accorsero numerosi i soci, superando ogni aspettativa, e dimostrarono così coi fatti che l'idea di passare un pomeriggio in sociale ritrovo, in un sito elevato, con un ampio paesaggio dinanzi, riusciva a tutti cara e gradita.

Il numero dei partecipanti, che per la strada nuova di Opicina, nelle giardiniere e vetture, si recarono a Trebiciano, raggiunse la cinquantina. Oltre un centinaio e mezzo di soci si avviò a piedi sul luogo, sfidando i cocenti raggi del sole, che rendeano vieppiù faticosa la salita del sentiero, in certi punti molto ripido. I soci, abituati alle fatiche dei monti, non soffersero soverchio disagio in questa passeggiata pomeridiana; e molta lode va attribuita alle gentili signore e signorine, che in numeroso stuolo, non curando il torrido sollione, corraggiose progredivano di buon passo, tenendo sempre viva una geniale e spiritosa conversazione. Dalla via di Cologna per un passaggio a scalinata si

arrivò sulla strada nuova di Opicina, e seguitala per un tratto, si infilò il sentiero che s'inerpica sù per il colle Artemisio, arrivando alla località de' Bajardi sul secondo ramo della strada nuova, e attraversatala, si proseguì per la strada montana che mena al varco di Trebiciano. Dopo un'ora di salita si arrivò al cocuzolo della vedetta, già pieno di gente intervenuta in ore anteriori, che sparpagliata fra i pini o seduta sull'erba presentava un complesso pittoresco.

Il sito si andava sempre più affollando, anche per

il sopravvenire dei gitanti in carrozza, che dal villaggio avevano fatto la breve salita a piedi. I conversari si facevano animati, le presentazioni si seguivano, un allegro cicalio regnava sovrano. I crocchi andavano formandosi, quà e là qualche volonteroso faceva l'illustrazione orale del panorama, accompagnando il dire coll'indice teso e descrivendo colle braccia degli archi di cerchio nell'aria. Non mancavano i dilet-tanti fotograficolloro macchine, che si tenevano pronti a ritrarre il momento dell'inaugurazione.

Il sole declinando all'ocaso avea smesso il suo rigore e un leggero venticello rendea aggradevole la permanenza sul colle. La vaga accolta di signore e signorine intervenute infondeva la nota gentile nel paesaggio che ornato dalla lor grazia e leggiadria assumea una parvenza incantevole.

Salito il presidente prof. Puschi sulla scala della vedetta, si fece silenzio tutto all'intorno e fra l'attenzione generale pronunziò un discorso, ricco di concetti felici, rivestiti di bello e puro stile. Spesso interrotto da approvazioni ed applausi, accennò al programma dell'Alpina, che ha tra i suoi rami di attività anche l'erezione di vedette; attività che iniziata dall'egregio presidente dott. Gairinger colla vedetta di Opicina, continua ora con questa di Trebiciano. Nello scegliere questo punto, la Direzione ebbe di mira di porgere ai soci una meta per gradite escursioni, facilitando loro l'accesso su questa cima, la più alta della Vena che sovrasta alla città di Trieste.



VEDETTA ALICE (452 m.) presso il varco di Trebiciano
inaugurata addì 29 giugno 1897.

Ottenuto dal Municipio, per cura e consiglio del consocio signor G. Paolina, ch'ebbe l'ottima idea di utilizzare questo fontanone ad uso di vedetta, il materiale formante il fontanone di Piazza della Dogana, fu questo trasportato qui a 453 metri sul livello marino per opera della Società e munito di scala esterna in ferro, di piattaforma e ringhiera, forma ora questa vedetta, alla quale si dà il nome di Alice, in onore della gentile e distinta consorte del vice-presidente della Società, avv. Giuseppe Luzzatto, il quale con zelo indefesso non trascurò cure e non temè disagi per l'effettuazione della messa in opera di questo Belvedere. Da questa vetta l'occhio spazia in giro e dall'ampia cerchia delle Alpi si riposa sui colli istriani e attraversando il nostro bel mare scorge il campanile di S. Marco, le lagune di Grado, le pianure di Aquileja. Sotto al riguardante si estende la città di Trieste aggruppata intorno al colle di S. Giusto, ricco di tante gloriose memorie. Possa al cospetto di questa vista serbarsi costante e divenire ancor più vivo l'amore alla patria!

Terminato il suo dire fra applausi entusiastici, il Presidente invitò la gentile signora Alice Luzzatto a salire per la prima sulla vedetta che porta il nome di lei; ella aderì al gentile invito accompagnata dalla egregia consorte del Presidente. Al loro apparire, furono salutate dagli applausi ed evviva dei consoci intervenuti.

Parlò ancora applaudito il signor Pigatti, che dall'alto della scala lanciò all'aria degli stampati di occasione e così fu chiuso l'atto inaugurale.

A provvedere di ristoro i numerosi intervenuti avea opportunamente pensato il Comitato per l'inaugurazione, facendo collocare sotto alla vedetta l'oste Stüchler di Trebiciano con numerosa provvista di bottiglie di birra, acque gazoze, vino, pane, dolci e prosciutto. Questa cantina originale fu per lo spazio di due ore continuamente assediata dai numerosi consumatori, che fatti gli acquisti si disponevano all'intorno sull'erba o sulle pietre formando dei gruppi pittoreschi e bizzarri.

Verso le otto pom. si effettuò il ritorno in città. Molti partecipanti però fecero sosta nel vicino villaggio di Trebiciano ed altri ancora preferirono il più lungo ritorno per Opicina.

Durante il convegno numerosi erano accorsi i terrazzani di Trebiciano non solo, ma anche da ville più distanti, per assistere a questo insolito spettacolo di animazione su una vetta abitualmente deserta. Il loro contegno fu tranquillo ed anche affabile. Ci lusinghiamo che la vedetta Alice, dando occasione spesso

ai cittadini di recarsi a diporto sull'altipiano, contribuisca ad essere strumento di pace e concordia fra città e contado, cosa che è nell'animo di tutti i bene intenzionati.

* * *

All'inaugurazione della Vedetta, oltre i molti rappresentanti delle Società di qui e di quelle alpine di fuori, tra i quali ci è caro ricordare il sempre giovane ing. Minerbi, degno rappresentante degli alpinisti italiani, ebbimo il piacere anche di notare qualche consigliere comunale di qui e il carissimo nostro deputato al parlamento avv. dottor Cambon.

La Direzione dell'Öst. Tourristen Club, ci faceva pervenire, in questa occasione, un amichevole telegramma.

G. Chiassutti.



VEDETTA ORTENSIA (397 m.) a Opicina presso l'Obelisco.

Riordinamento della nomenclatura geografica nella nostra regione.

(Continuazione)

Casleano ora Kazle, Kazlie — nel comune e distretto di Sesana (Cesiano)¹⁾.

Codice Diplom. Istriano — Kandler. Documento esistente in pergamena nell'Arch. Cap. Triestino.

¹⁾ Anche il Luciani nel suo lavoro *La Carsia* riporta il nome di «Cesiano».

11 maggio 1316: Il vescovo Rodolfo Pedrazani instituisce stabile pievano e chierico nella chiesa di Tomai e ne assegna le doti. In questo documento, già altre volte ricordato, tra le doti assegnate comparisce anche il villaggio di Caslan.

Nella *Corografia di Trieste, territorio e sue diocesi* (1694) di Don Pietro Rossetti, viene ricordata in Coslen la chiesa di S. Lorenzo M.

Negli antichi *Prospetti de' Benefici Ecclesiastici* noi troviamo Casleanum.

Alber ora Auber — sotto il comune e distretto di Sesana (Cesiano).

Codice Diplom. Istriano — Kandler:

11 maggio 1316: In questo documento, già tante volte ricordato, comparisce anche la villa di Alber assegnata alla pieve di Tomai.

Il Kandler nelle note al documento in parola confonde quest'Alber con quello che si trovava nei pressi dell'antico confine fra Trieste e Capodistria.

Niente d'improbabile, anzi certo, che a' confini dell'agro colonico di Tergeste verso la valle del Frigido (Vipacco) ci fosse questo Alber.

I segni di confinazione romana sono sparsi nella nostra provincia a profusione, ma non basta, essi sono adoperati anche nel linguaggio delle nostre popolazioni italiane, sì che non è raro sentire nella bocca di esse le *corone*, i *grumazi*, i *clii* ecc. Che più bello esempio, che più bello specchio della purezza delle nostre origini, che si tenta di mettere in dubbio in tutti i modi, in tutte le maniere?

Possono gli altri dire altrettanto?

Xipugliano o Sipugliano ora Schepoule o Sepulje — comune di Tomai, distretto di Sesana (Cesiano).

Codice Diplom. Istriano — Kandler:

11 maggio 1316: Sempre nel prezioso documento del Pedrazani trovo fra le doti assegnate alla chiesa di Tomai anche la chiesa del villaggio di Xipuglan.

A dir il vero, al momento, non sapea proprio che villaggio fosse questo, ma poi osservando con attenzione la carta topografica e le adiacenze di Tomai, fatto attento anche da un gentile mio amico, conoscitore provetto della regione, rilevai essere questo con tutta evidenza l'attuale villaggio di Schepoule.

Qualcuno potrà osservare che de' nomi di località vennero anche latinizzati dalla chiesa; ciò potrebbe darsi per qualche «rara avis», ma per i più essa è la continuatrice di quella nomenclatura che ci lasciarono i latini, e che altrimenti, ne' secoli dell'oscurantismo e della barbarie, sarebbe certo andata perduta. Aggiungerò ancora, che ne' *Prospetti de' Beneficj Ecclesiastici*, vicino al nome latino, di solito anche in antico, si metteva il nome in uso, ma che per i più, la cui grafia, tendenziosamente e con un procedimento lento, si da non dar nell'occhio e non destare giusti risentimenti e malumori, è stata creata in questi ultimi tempi, non esisteva che il nome colla desinenza latina, per naturale tramutamento italiana, il quale solo era in allora in uso.

Ottogliano o Uttogliano ora Uttoule o Utovlje — comune di Tomai, distretto di Sesana (Cesiano).

Codice Diplom. Istriano — Kandler:

11 maggio 1316: Nel documento del vescovo Pedrazani comparisce la località in parola segnata Ottoglan.

Regesto delle pergamene esistenti nell'Arch. Cap. Triestino, di Don A. Marsich:

24 gennaio 1390: Indiz. XIII. Trieste in contrada Castelli. — È un testamento di Donna M. vedova Sorbano da Vipacco. — Testimonio fra gli altri a questo atto è il vicedomino Michele de Otoglan.

Nella *Corografia di Trieste, territorio e sue diocesi* (1694) di Don Pietro Rossetti, si accenna alla pieve di Tomai e fra le chiese e villaggi sottomessi a questa, c'è anche questo Vtolian con S. Giusto M.

I nomi di località ne' documenti, nelle carte di entrata, di affittanza, di cessioni, di eredità, di investimenti ecc. devono essere stati quelli in uso fra il popolo e le autorità, chè altrimenti non avrebbero dato validità all'atto. Com'è possibile, che il nome scritto in un atto legale di diritto, sia differente da quello in uso? Quanti contrasti, quante liti, non si genererebbero in tal modo!

Godignano ora Godinje — sotto il comune di Datogliano (Dutovlje) distretto di Sesana (Cesiano).

Codice Diplom. Istriano — Kandler:

11 maggio 1316: Nel documento del vescovo Pedrazani si dice che alla chiesa di Tomai, che dovea godere una larga giurisdizione è assegnato il quartese su molti villaggi, fra i quali comparisce anche questo Godignan.

E non c'è da prendere abbaglio, perchè tutti questi villaggi sono uno vicino all'altro, nella medesima zona, e appartenevano ed appartengono in gran parte anche oggi alla chiesa di Tomai. Questa zona, attraversata all'epoca romana, dalla via Postumia dovea formare, ferace ed ubertosa com'era e com'è tuttora, una parte non disprezzabile dell'agro antico tergestino. Aggiungo: se negli agri colonici della provincia istriana predominavano e ancora adesso... predominano i nomi colla desinenza latina, che sono l'indizio più sicuro e certo dell'assoluta e ben riuscita romanizzazione di queste regioni, non so perchè non si debbano riscontrare anche nell'agro tergestino, nè più nè meno romano degli altri, prossimo alla costa; e non so perchè poi si debba fare le meraviglie, indizio di chi non vede più in là delle cose di cui s'occupa, e farsi uno scrupolo di adoperarli, forse perchè quei siti furono occupati e lo sono tuttora da' popoli sopravvenuti di una nazionalità diversa dalla nostra? Ed è questa una ragione seria per condannarli e dar loro l'ostracismo? Ma dov'è il senno, dove l'accorgimento di cui si vanta la nostra razza? Bisognerebbe anzi dare una mano, e l'accoglierebbero ben volentieri i nostri avversarii, e ci sarebbe di che fare, a cambiar quei nomi italiani negli altri agri colonici della provincia istriana che sono occupati da' nostri e che furono ripopolati da gente di fuori! Il rispettare e reintrodurre i nomi usurpatici

e storpiatici con finezza e accorgimento politico, così alla chetichella, dai nostri avversari, è opera che non dovrebbe aver bisogno e ch'è dolorosa, perchè dimostra la nostra indifferenza, la mancanza nostra di un'organizzazione perfetta, di dover dimostrare utile con queste considerazioni.

Crepegliano ora Kreple o Kreplje — sotto il comune di Datogliano (Dutovlje) distretto di Sesana (Cesiano).

Codice Diplom. Istriano — Kandler:

9 ottobre 1234: Concordio stipulato nella chiesa di Crepeliano tra il Capitolo di Trieste e Mainardo III conte di Gorizia circa la decima ecc.

Codice Diplom. Istriano — Kandler:

11 maggio 1316: In questo documento sono ricordati i benefici della chiesa di Tomai, fra i quali c'è il quartese per la villa di Crepeglan.

Dal *Regesto* (come sopra):

15 aprile 1339; Indiz. VII. Trieste in Sacristia sancte Marie majoris.

I canonici vendono a Don Biaggio del fu S. de Crepeglan, cappellano del duomo, tre vigne ecc.

Codice Diplom. Istriano — Kandler:

16 maggio 1336: Strida fatta in Muggia del contratto di compravendita di un pezzo di vigna alla confraternita a St. Andrea di Crepellano su' Carsi di Trieste: di più sono ricordati: et Vidogna de Crepegano et M. qm. Iuani de Crepegano.

Dal *Regesto* (come sopra):

17 maggio 1339. Indiz. VII. Testimonio a questo atto è don Biaggio de Crepeglan cappellano in Lonche.

Dal *Regesto* (come sopra):

23 luglio 1341. Indiz. IX. Trieste in majori Ecclesia in choro beati Iusti Martiris.

Uno dei testimoni a quest'atto è Don Biaggio de Crepeiano cappellano in S. Wolrico (Sant'Odorico della Valle ora Dollina).

Dottogliano o Datogliano oggi Duttoule, Dutovlje — comune e distretto di Sesana (Cesiano).

Codice Diplom. Istriano — Kandler:

11 maggio 1316: Nel documento del vescovo Pedrazani è ricordata fra i benefici anche la villa Datoglan.

Documento di Enea Silvio Piccolomini vescovo di Trieste e papa Pio II dal 1444 al 1464.

Enea Silvio Piccolomini consacrò la chiesa di Dotoian alias Ditaendorf¹⁾ sul Carso di Trieste.

Nella *Corografia di Trieste, territorio e sua diocesi (1694)* di Don Pietro Rossetti è ricordata fra i benefici la villa di Dottolian con la chiesa di S. Giorgio Martire.

¹⁾ Alterazione tedesca. «Così nacque che con queste alterazioni tedesche, slave, che lo stesso luogo fosse città, fosse monte, fosse fiume, fosse lago, portasse tre nomi, p. e. Aurania, Vragna, Goldsburg.» Osservatore triestino 1871, N. 68, Dott. Kandler.

Negli antichi *Prospetti de' Beneficii Ecclesiastici* publicati dalla curia vescovile comparisce Dotollianum.

Non basta che da' popoli sopravvenuti la desinenza latina venisse levata per essere sostituita da altra, ma non si peritarono punto anche di cambiare la radice, da prima con tutta innocenza, perchè forse incapaci di pronunciarla e men che meno di conoscerne il significato, e più tardi maliziosamente, coll'intendimento di farla credere d'origine propria, il che non è difficile, per qualunque radice, in qualsiasi lingua, quando la manipolazione è ben condotta, e di crearsi in tal modo una base di diritto storico per darla da bere a chi ha volontà di bere.

Potrebbe darsi quindi che in più di qualche nome, da noi ricordato, la radice non sia veramente l'originale, quella sulla quale i romani, da popoli civili, vi aggiunsero la desinenza, ma col tempo, non sarà difficile, perfezionandosi lo studio della glottologia, di correggere anche queste inesattezze.

(Continua.)

C.

LA GROTTA DI CORNIALE

(Continuazione)

Una sala artisticamente arredata, quasi rotonda, di contorni, irregolari con stalattiti, stalammitti e colonne, a torri, a mille figure le più strane e bizzarre, alla quale tutto all'intorno gira una galleria (v. p. N. IV-24 e 25) provvoluta in alcuni punti di ringhiera artificiale o limitata da pareti su cui s'aprono più volte de' finestroni naturali riccamente fregiati che guardano al fondo, ecco una pallida idea di questo assieme imponente e grandioso, da destarti nell'occhio e nel pensiero, che confusamente riescono ad afferrare tutto e tutto coordinare, uno sbalordimento, una confusione, una meraviglia senza confronto.

Quale effetto però non si prova allorché la grotta è illuminata con parecchie candele. Valga ad esempio nel giorno 28 luglio 1895, che l'Alpina seppe, con pazienza davvero mirabile, porre ad ogni cocuzzolo il suo lumicino, ogni guglia aveva la sua bella fiamma e lì in fondo ardevano oltre 1600 candele, ottenendo così un effetto solenne, quasi sacro, sì da sembrare un tempio con mille ceri ardenti. In questo caso il visitatore si trova veramente soddisfatto.

Bisogna provare anche questo genere di sensazioni; chi non le ha provate può dire di non aver goduto uno de' più grandiosi ed emozionanti spettacoli che la natura colle sue molteplici manifestazioni può offrire.

Il suolo, dalla parte occidentale della caverna, e precisamente da quella in cui si entra (v. p. N. 23), è alto e poi scende mano mano si avvanza, lasciando a manca un piccolo bacino d'acqua che si nasconde in una celletta graziosa.

In questo sito si esternò parecchie volte la entusiastica ammirazione dei nostri soci, quando ebbero replicata occasione di vederlo illuminato col magnesio o colle candele.

Giunti al fondo di questa caverna, la cui volta, alta poco più di 20 m., è costituita da enormi lastroni, negli interstizi dei quali sboccano snelle e svariate stalattiti, trovi che la temperatura è un po' più alta di quella delle antecedenti caverne.

Però la miglior impressione è quella di veder innalzarsi nel mezzo della caverna un Titano isolato, una stalammite colossale, adorna di mille fregi e che al chiaror delle luci vaganti sembra tempestata di fulgide gemme.

Qui cessa la parte della grotta presentemente praticabile, fin dove la può visitare qualunque persona senza alcuna difficoltà, però ancora uno stretto passaggio s'apre in direzione N. NE. in mezzo ad enormi massi (v. p. N. V).

È un pertugio di quasi un metro d'altezza, largo appena 40 cm., che si sprofonda per alcuni metri e nel quale si può avanzare carponi per circa 20 m., lungo il qual percorso l'Alpina seppe scavare nella viva roccia alcuni gradini che facilitano un po' la discesa, oltrepassati i quali si si trova in un antro piuttosto basso, irregolare quanto mai; brevi colonne lo dividono in più parti fino a che una seconda apertura quasi circolare di circa 70 cm. di diametro invita l'esploratore ad accedervi (v. p. N. 34).

La si varca con mani e piedi entrando così in una bella caverna che corre in direzione Ovest, alta poco più di 10 m., larga 15 m. e lunga oltre 20 m., nel mezzo della quale sul fianco sinistro s'aderge sopra una colossale callotta, brillante al chiaror dei lumi, una svelta colonna rigata.

Di faccia a questo il terreno s'abbassa terminando in uno stretto braccio impraticabile.

Dalla parte opposta a quella in cui si entra un grazioso gruppo stalammite nasconde un laghetto d'acqua limpida (v. p. N. VI).

Il disegno del Rieger di questa grotta (1861) termina coll'antro antecedente a questo ora descritto: nè questa caverna, nè le successive vi sono segnate; difatti l'Alpina le scoprì nell'anno 1887, nella quale epoca la Commissione grotte si occupò più volte di questa esplorazione con vivo interesse.

Da qui si può avanzare ancora 24 m. circa salendo un ripido piano, che a metà della sua altezza fa un gomito, quasi ad angolo retto (v. p. N. 38 e 39).

L'ultima parte di questo meandro termina con un camino irregolare pieno di screpolature, il quale dalla rilevazione risulta stare sotto la caverna maggiore (v. p. N. 39).

Dal suddetto lago d'acqua, sotto il ripido piano summenzionato, si ravvisa con difficoltà uno stretto corridoio, nel quale incurvandosi si può inoltrare per circa 14 m. (v. p. N. 35 e 36) fatti i quali si giunge, superando per mezzo di una corda una scarpata priva di alcuna sporgenza, all'entrata di una grande caverna tetra, brutta, col suolo tutto fesso (v. p. N. 36 e 37).

Nel mezzo d'essa fra lubrici massi sta ancora un bacino d'acqua. Qui finisce la grotta, dove anche trovasi la massima profondità che è di 126 m. con un percorso di circa 542 m. e si nota che la respirazione

è opprimente ed affannosa, certo per la poca circolazione dell'aria.

* * *

Ed ora alcune brevi considerazioni.

In quanto riguarda l'origine della grotta, la si deve attribuire senz'altro all'azione chimica dell'acqua, che si fece strada nel calcare, forse lungo una fessura preesistente.

È una grotta questa, come parecchie altre, dove presentemente prevale l'azione di cristallizzazione e perciò di riempimento.

Come in qualunque essere si riscontra il periodo di accrescimento a cui succede uno di declinazione, così qui troviamo dapprima la vita rigogliosa che consisteva nella potente forza erosiva di un tempo, nel quale l'acqua ricca di anidride carbonica erodeva spazi immensi sciogliendo e asportando il carbonato di calcio, coadiuvata in grado minore dalla forza meccanica.

Ora invece uno stragrande sviluppo di stalattiti e stalammite lungo tutta la grotta, fa sì da rimpicciolirla sempre più.

L'asse principale della grotta va in direzione di S. Canciano, dove c'è la massima depressione di quella plaga idrica, dove si troviamo anche in quel punto l'inabissamento del Timavo superiore (Recca).

Lo stesso sviluppo in riguardo alla direzione ha la grotta dei Serpenti presso la stazione di Divaccia.

L'acqua scorreva in quella direzione trasportando seco il materiale eroso; ma qui spesso si presenta la domanda dove sia andato a finire tutto il materiale che sottratto gradatamente dalle acque diede luogo alla formazione della grotta.

È molto probabile che il materiale suddetto venne adoperato per occupare vuoti sottostanti ignoti e che solo una piccola parte di quello sia stata trasportata al mare, se l'acqua potè raggiungere un corso sotterraneo principale.

Nella parte centrale della grotta vediamo distintamente la direzione e l'inclinazione degli strati.

Fermandosi alla parte superiore del burrone più sopra accennato (v. p. N. 19-20) si vede la volta costituita da lastroni colossali inclinati a circa 45° verso S. SO.

La sezione sulla B C (v. piano) ci presenta in modo evidente come la grotta si apra lungo gli strati del calcare.

Così presso il punto S verso S. SO. vediamo il suolo che s'innalza mentre dall'altra parte, verso N. NE., scende giù il burrone sboccando nella caverna maggiore.

In questa (presso il punto S) verso N. NE. scende giù il suolo a ripide balze fino a che trova un laghetto d'acqua, dopo questo una parete grossa poco più di 6 metri lo divide da una successiva caverna (v. p. N. 34 e VI), più bassa s'intende, nella quale si riscontrano le stesse osservazioni come nelle antecedenti, cioè a S. SO. il terreno sale, mentre dalla parte opposta il suolo scende giù dapprima largo e poi terminando in quel braccio stretto più sopra accennato.

Considerato il ripetersi di questo fenomeno di inclinazione in modo così regolare in tutte e tre queste caverne, non parrà azzardato il giudicare, che probabilmente lungo la linea della sezione dopo il braccio impraticabile ci sia da supporre l'esistenza di ulteriori caverne o di nuovi meandri.

In generale poi si vede questa tendenza del suolo, inclinata da S. SO. a N. NE. lungo tutta la grotta; mai non troviamo nè burroni, nè precipizi verso la parete che sta a S. SO., ma sempre chine ricche di stalammiti che raggiungono ripidamente la vólta, mentre dal lato N. NE. spessissimi sono i baratri che si sprofondano lungo il sentiero costruitovi per i visitatori.

In quanto alla bocca della grotta, questa fu originata dal crollo del mantello superiore, causato dall'azione delle acque, chè, come l'abbiamo già detto più sopra, questa grotta è una di quelle che si aprono alla superficie della terra e non in un avvallamento come taluni vogliono asserire.

Abbenchè presentemente il sito dell'ingresso abbia l'aspetto di una depressione, questa non è naturale, ma esclusivamente artificiale, ossia opera dell'uomo.

Abbiamo scritti dell'abate Fortis nei quali asserisce che in quel tempo per visitare la grotta si scendeva per mezzo di una scala a corda: ciò prova che tutte le pareti costituenti l'entrata suddetta erano ripide.

(Continua.)

Il relatore della Commissione grotte
E. Boegan.

ITINERARIO

di salite delle principali sommità delle Giulie.

(Continuazione.)

L'Alpe Grande Istriana (Monte Planik)

(metri 1273).

Punto di partenza: Lupogliano (Lupoglava) metri 400, stazione della ferrovia istriana. Osteria al "Monte Maggiore", di Giuseppe Giombini.

Da Lupogliano si prosegue fino a varcare la trincea nella quale corre la ferrovia e s'imbocca un sentiero a sinistra, segnato a rosso, che conduce al ciglione dell'altipiano, circa 750 m. (ore 1).

Dal ciglione seguendo il sentiero segnato si arriva alla sorgente (ore 1).

Dalla sorgente passando vicino ad un antro e poi per un dosso roccioso s'entra in bosco, da dove poco dopo si esce per trovarsi di fronte il fianco occidentale dell'Alpe Grande ($\frac{3}{4}$ di ora).

Da qui alla cima s'impegna pure $\frac{3}{4}$ di ora.

Dalla sorgente si può andare direttamente al rifugio Sotto-Corona della Società Alpina delle Giulie (1 ora).

Dal rifugio alla cima, per sentiero segnato a rosso, si adopera $\frac{3}{4}$ di ora.

Discesa: Per lo stesso sentiero.

Variante: Dalla cima dell'Alpe Grande segni rossi guidano in direzione Ostro al rifugio tedesco del Caldaro (2 ore).

Chi dal rifugio tedesco del Caldaro vuole andare direttamente al rifugio Sotto-Corona, senza toccare la cima dell'Alpe Grande, a una mezza ora di distanza dalla cima di questo monte, incontrerà a mancina un sentiero segnato in rosso, in mezzo al bosco, che dopo una mezza ora lo condurrà al rifugio Sotto-Corona.

Questo monte, che dopo il Caldaro forma i punti più alti della catena istriana, colle sue due cime, la grande metri 1273, e la piccola metri 1265, distanti circa 500 metri l'una dall'altra, giace otto chilometri a Tramontana del Caldaro.

Per salirlo si va col treno della ferrovia istriana alla stazione di Lupogliano, ove alla vicina osteria di Giuseppe Giombini si può fornirsi di proviande ed eventualmente pernottare e procurarsi una guida. Proseguendo per la strada che verso Ostro mena all'abitato si arriva in pochi minuti presso il castello di Lupogliano, e varcata la profonda trincea nella quale corre la ferrovia, si lascia la strada e si volge a sinistra per un sentiero fra siepi, che mena a dei cumuli marnosi e traversa il letto di un torrente. Volgendo poi in salita in modo di avere a sinistra la costiera del monte e a destra giù le case della villa, si arriva in breve alla chiesa, e dopo un paio di svolte allo sprone del monte, sul quale si vedono pochi ruderi del castello feudale di Mahrenfels (metri 575). Dalla stazione sin qui s'impiegano circa 40 minuti e in altri 20 minuti di cammino si raggiunge il ciglione del fianco dirupato dell'altipiano, circa metri 750 sul mare, dal quale si gode di un'estesissima vista sull'Istria occidentale.

Superato in breve il ciglione, viene in vista un altipiano sterile, roccioso, accidentato, frastagliato da vallicole più o meno profonde, sul quale serpeggiano varie tracce di passaggio e sentieri ciottolosi. L'alpe Grande si presenta in direzione di Greco a 4 chilometri in linea retta, ma questa distanza viene di molto aumentata dall'irregolarità del terreno.

Farà duopo qui seguire attentamente i segni rossi, che già dal castello di Lupogliano servono di scorta al viatore, e dopo alternate discese e salite lo condurranno in un'altra ora alla fonte. Uscita la strada da una specie di trincea si arriva in un prato con un campo alla destra, traversato da un canale di scolo, quasi sempre asciutto. Lasciando a sinistra la strada, e seguendo lo scolo, che sale verso strati marnosi, si vedranno due truogoli di legno nei quali si versa l'acqua della sorgente. Da essa uno stretto sentiero sale per tratto sassoso, passando presso un antro, e poi varcando un dosso roccioso, scende verso il bosco ove si trova nuovamente la strada. Essa s'interna nel bosco, facendo qualche svolta per guadagnare altezza. Qui converrà seguire attentamente i segni rossi per non fuorviare presso un crocicchio. Usciti in breve dal bosco, si avrà di fronte il fianco occidentale del Planik consistente in ripido prato con quà e là qualche

roccia sporgente. Dalla fonte sin qui s'impiega circa tre quarti d'ora, e altrettanto occorre per raggiungere la sommità del monte.

Volendo recarsi al rifugio si segue verso sinistra la strada segnata, che lambisce il bosco, la quale dopo breve salita, presso una grossa pietra, con segno molto marcato, s'interna nel bosco, ed in pochi minuti mena ad uno spiazzo in fondo al quale trovasi la cascina del signor Tomaso Sotto-Corona di Dignano, nella quale egli gentilmente assegnò un locale alla «Società Alpina delle Giulie», onde se ne serva come rifugio.

Detta cascina giace a poco meno di 1000 metri sul livello del mare, riparata da scoscesi pendii rocciosi; è fornita di grande cisterna, e stalle per 70 vacche. Un guardiano, che parla bene l'italiano, e la sua famiglia vi dimorano tutto l'anno. La stanza a piano terra che serve di rifugio venne provvista dalla nostra Società di tre letti da campo con coperte di lana, tavolo, sedie, altre suppellettili ed una piccola collezione di libri. La tassa di pernottamento è di venti soldi per persona, i quali vanno a favore del guardiano.

Il percorso dalla sorgente al rifugio richiede circa un'ora, e dal rifugio alla sommità dell'Alpe Grande un'ora scarsa. Un segnavia fa capo al sentiero marcato in rosso, che dopo circa 10 minuti esce dal bosco, e seguendo in direzione d'Ostro le pietre segnate sù pel ripido prato si arriva alla cima grande, coronata da grossi macigni calcari (metri 1273).

La vista è estesissima e molto variata. A Levante giù dalle valli Vela Zabra e Topolavaz fitta stendesi la densa foresta che s'innalza verso Tramontana vestendo tutto il gruppo del Monte Sija (Sejano). In lontananza l'Albio, i monti croati e dalmati. Giù verso Scilocco, il Quarnero, parte delle sue coste ed isole. Ad Ostro il Caldaro, tratti della sua strada, la fontana e le case della Villa Grande. Verso Ponente gran parte dell'Istria e la sua costa dai Brioni alle foci del Quietò, più oltre l'Adriatico e le Alpi Venete, Carniche e Giulie. Più vicini i monti principali della Ciceria sino al Taiano, ed il desolante altipiano del Carso.

La flora di questa regione è ricchissima.

Dalla cima dell'Alpe Grande (Planik) si raggiunge in 20 minuti la cima minore (metri 1265), poco lungi dalla quale in direzione di Scilocco trovasi sul versante orientale una strada che sbocca sulla maestra sopra Veprinaz (Apriano). Non è consigliabile senza guida.

Dalla detta cima segni rossi sul versante occidentale in direzione d'Ostro guidano sulla strada nel bosco e poi sul nudo e nuovamente nel bosco che sbocca sulla maestra a pochi passi dal rifugio tedesco del Caldaro. Tale percorso si può fare in due ore senza guida.

Il ritorno dall'Alpe Grande a Lupogliano (Lupoglava) per la strada della salita, lasciando a parte il rifugio, richiede tre ore circa.

30 Aprile 1897.

G. M. Mattilich

NELLE DOLOMITI DI AMPEZZO

E NEL

GRUPPO DELLA MARMOLATA

La regione Cadorina, in una affrettata escursione che vi feci nell'anno 1894, aveva siffattamente colpito l'animo mio per la sua magnificenza, ch'io l'abbandonai allora, col fermo proposito di rivederla e conoscerla da vicino quanto prima possibile.

Difatti il vent'uno luglio del 1895, l'egregio amico e consocio Augusto Reyer ed io giungevamo a Pieve, col fermo proposito di percorrere *pedibus calcantibus* almeno una parte di questa splendida regione alpina, per ammirare le caratteristiche sue bellezze.

Nei diciotto giorni della nostra peregrinazione, giorni deliziosi, con tutto nostro agio vi ammirammo le amenità pittoresche delle sue valli, dei suoi laghi e dei monti che vi si rispecchiano; ma le impressioni più vive, più chiare, più geniali, le ritraemmo salendo quelle poche vette che potemmo salire e i cui panorami ci destarono quell'ammirazione, che non possono destare che le cose grandi e veramente belle.

Una pioggia insistente ci trattenne assai a malincuore, chè contraria al nostro programma, per due giorni a Pieve. Ma se a malincuore dovemmo fermarci colà, fortuna volle però, che quelle giornate, in compagnia di vezzose villeggianti, con le quali sfidammo il mal tempo, intraprendendo delle passeggiate negli incantevoli dintorni di Pieve, ci passassero brevi e divertenti.

La sera del ventidue il cielo si rasserenò; e noi stabilimmo, prese le necessarie misure, di partire l'indomani. Difatti, il giorno dipoi alle due ore del mattino, partimmo colla guida Giov. Batt. Tabacchi di Sottocastello coll'intendimento di salire l'Antelao (3263 m.). Passato Pozzale, ultimo villaggio sulla via che dovevamo percorrere, ai primi albori eravamo sulla forcilla S. Dioniso, e a giorno fatto calcavamo il piano dei Cavalli.

Da qui il bianco vertice del colosso si presenta ai nostri sguardi in tutta la sua magnificenza. Il cielo, che nelle prime ore del mattino limpido, chiaro, pareva prometterci una giornata favorevole, più tardi incominciò ad annuvolarsi, in modo allarmante. Fiduciosi, sperando che Febo fugherebbe i malaugurati nuvoloni, scendemmo nella valle dell'Antelao. Limitata da erte creste, la Croda Chiardèrona, le Crode di S. Pietro ed altre ancora; chiusa dall'imponente Antelao, il quale alimenta un ruscelletto che prende il suo nome, questa valle si presenta come un vasto pianoro verdeggiante, dove fanno spesso le loro esercitazioni i soldati alpini. Dopo di aver bevuto alcuni sorsi dell'acqua gelata del Rio, riprendemmo il cammino sù per la morena laterale sinistra dell'Antelao, guardandoci però bene, di non accostarci troppo alle rocce, dalle quali si staccano continuamente sassi.

Giunti finalmente a piedi del grande ghiacciaio (ore 8'40), qui si fa la prima sosta per rifocillarsi.

Un'ora dopo, la guida dà il segnale della partenza. Calzati i ramponi, ed in cordata, attacchiamo il ghiacciaio, il quale se da principio ha una pendenza abbastanza notevole, che con quattro colpi di piccozza dati dalla nostra brava guida superiamo; subito dopo si fa piano. Qui però troviamo difficoltà non indifferente da superare nella quantità di neve caduta da poco. Ciò nulla meno, attraversando la vasta distesa e affondando quasi ad ogni passo fino al ginocchio, dopo aver saltato oltre qualche crepaccio, giungiamo a piedi di un erto e stretto nevaio limitato da rocce inaccessibili. Questo si presenta ancor più sfavorevole alla nostra impresa, per lo strato di neve farinosa che lo ricopre e che minaccia la formazione di qualche valanga, di cui riscontriamo anzi tracce recenti.

Pure nella speranza di trovare più in alto condizioni migliori, si decide di salire il nevaio per poi valicare le ultime rocce. Frattanto, la nebbia, che ci sorprende e viene portata dal vento lungo le creste della montagna, si condensa sempre più, così da impedirci la vista a poca distanza. La guida ci dichiara che il proceder oltre diventa estremamente pericoloso per non dire impossibile. Consultatici, decidiamo di discendere. Alle ore dodici riprendiamo la via del ritorno, usando quella prudenza che richiede la nostra malsicura situazione. Cionondimeno a circa metà del nevaio si forma sotto ai miei piedi una piccola valanga; io sdrucchiolo, e come primo, trascino dietro i miei due compagni; fortunatamente il ghiaccio offre attacco alle nostre piccozze e così ci fermiamo dopo una ventina di metri di rapida discesa. Senza altri incidenti si rifà la via della mattina fino al piano Cavalli, sempre perseguitati dal maltempo.

Ad intervalli la vetta del colosso, nera nera, s'illumina sinistramente di lampi, e su noi si versa fitta pioggia che ci costringe a procedere lesti giù pei piani di S. Pietro e di Sadorno alla volta di S. Vito. Passiamo Vinigo, un piccolo villaggio, e incalzati dall'acqua e sorpresi dalla notte siamo costretti a riparare a Peajo (ore 19.45). Qui veniamo accolti in un'umile osteria colla cortesia propria a quei cari cadorini, i quali vanno a gara per fornirci vesti asciutte, che noi inzuppati come siamo e per asciugare anche le nostre, accettiamo di buon grado. Sicuri di arrivare quella sera stessa a S. Vito, avevamo spedito i nostri indumenti colà. Ceniamo intorno ad un bel fuoco, rallegrati dalla presenza di alcune belle montanare, che, dopo essersi fatte alquanto pregare, ci cantano, con la grazia loro propria, alcune graziose villotte. Con dispiacere, dopo un paio d'ore, che ci volano, ci accomiatiamo per coricarci. Il giorno dopo, la guida ci accompagnò fino a S. Vito, dove ci lasciò per tornare a Pieve.

Per la forcella Forada (1975 m.) andiamo ad Alleghe, dove si trova il consocio Vittorio Polli; in quel delizioso paese, in sua compagnia, ci volarono i giorni.

Avevamo scelto Alleghe come punto di partenza per qualche altra salita, prima di tutto perchè colà si trovava l'amico Tojo e poi anche perchè questo sito

invita a fare qualche salita. La prima che intraprendemmo fu quella della Marmolata (3299 m.). Il ventisei luglio alle 2 ant. partiamo. La comitiva è composta da Polli, Reyer e me colla guida G. B. Della Santa di Caprile. Per la valle del Pettorina che si restringe negli ammirati "Serrai, di Sottoguda, giungiamo a Fedaja; ove prendiamo alloggio nell'albergo-rifugio Valentini. Bella quanto mai ci si presenta al tramonto la bianca Marmolata, una leggera brezzolina da Nord promette per l'indomani una giornata magnifica.

(Continua.)

A. Zanutti

ESCURSIONI SOCIALI

La Gita di Pentecoste.

La seconda festa di Pentecoste oltre una ventina dei nostri soci fu al Monte Maggiore d'Istria (m. 1396). Partiti da Trieste la sera precedente col treno delle 4.40 pom. arrivarono a Lupogliano (Lupoglava) alle 6.52 e si trattennero alquanto nell'osteria al Monte Maggiore di Giuseppe Giombini, il quale coll'usata cortesia mise in opera ogni mezzo per far sì che i suoi ospiti fossero soddisfatti. Dopo un breve riposo, alle 2 ant. la comitiva si pose in moto, avendo seco anche la guida Michele Demarchi che portava il prezioso fardello della macchina fotografica sociale. Infilata la scorciatoia sopra Urania (Vranja) e arrivati al primo albeggiare sulla strada postale, approfittando di tutte le scorciatoie e seguendo poi il sentiero, che dalla Cantoniera passa sopra Villa Monte, segnato in rosso dall'Alpina, alle 6¹/₄ ant. si fu alla vetta. Quivi la comitiva, raggiunta da due soci che avevano pernottato nel ricovero Sotto-Corona e da altri provenienti dal rifugio tedesco, tra i quali ultimi c'era anche una gentile e brava signora, rimase fino alle 9, ammirando il panorama, studiando il dettaglio topografico, godendo del tiepido sole.

La discesa si effettuò dal lato orientale, per il sentiero a segni bianco-azzurri. A metà strada la comitiva causa la pioggia dovette sostare presso alla fonte al riparo dei faggi. Più avanti a destra si trovò aperto un bel sentiero, segnato in rosso, che discende a Lovrana.

L'albergo-rifugio "Stefania", del Club austriaco dei Touristi fu ampliato, sì che ora offrirà uno spazio doppio di quello che offriva prima; si capisce che il monte va diventando sempre più meta prediletta di numerose escursioni. Qui si ebbe campo di osservare i lavori della condotta d'acqua per Abbazia.

Dopo il rifugio tedesco verso le ore 11 la comitiva si divise, scendendo alcuni per la postale colla, macchina fotografica, nell'intendimento di prendere delle vedute della montagna, intendimento che causa il brutto tempo venne frustrato; altri fecero il ritorno per la via di Brest, passando per terreni molto accidentati, in mezzo a burroni che convogliano le loro acque nella Bogliunsizza. Questi ultimi, arrivati sullo

scaglione di Brest, ebbero un esuberante compenso delle loro fatiche nel magnifico aspetto che presentavano le praterie smaglianti di una bella flora montana, i campi rigogliosi, i folti boschetti addossati a una costiera a picco sopra cui sta l'altipiano dell'Alpe Grande.

Verso le 3 pom. tutti i gruppi si riunivano a Lupogliano da Giombini, dove trovarono imbandito un eccellente pranzo, al quale con appetito da dieci ore di camminata, fu fatto onore.

Lupogliano (Lupoglava) è veramente un quartier generale da cui si possono intraprendere delle svariate escursioni e salite in diverse direzioni. La cortesia dell'oste, il suo continuo sforzo di rendersi servizievole fanno gradito il soggiorno. Pronto ad alzarsi a qualunque ora della notte gli venga indicata, la partenza può effettuarsi quando meglio talenta, trovando sempre pronte le provviste e non subendo ritardo alcuno come purtroppo accade e spesso in altri luoghi.

Oltre alla salita del Monte Maggiore e dell'Alpe Grande, e al passaggio dall'uno all'altra facilitato dalle strade segnate in rosso dall'Alpina e dall'esistenza del ricovero Sotto-Corona, da questo punto di Lupogliano si può anche oltre Semmich e Bergodaz intraprendere la salita dell'interessante Monte Braico, che a 1000 m. d'altezza offre una copiosa fonte, e da questo passare al Monte dei Zupani (m. 1141) dalla cui cima l'occhio penetra nelle remote vallate boschive della Cicceria.

Altra bella gita è quella di Lanischie (Lanista) (Orliach) con salita del Monte Aquila (m. 1106).

Buoni servigi in queste escursioni può rendere la guida Michele Demarchi di Gorenjavas (Villa di Sopra); egli parla molto bene l'italiano, all'occasione fa anche da portino, conosce a menadito tutta questa regione e i varchi che oltre all'Alpe Grande conducono al Monte Sejano (Sia) e i sentieri che discendono a Volosca e a Fiume. Lo si può requisire nell'osteria di Giombini.

Ora la stagione volge propizia più che mai per la visita di questa interessante parte dell'Istria montana e ci auguriamo di vedere numerosi i consoci dirigersi a quella volta, dove la nostra attività sociale ha campo di estrinsecarsi in modo proficuo e svariato.

G. C.

Il Monte Paugnano (Pomiliano).

Il punto più elevato dell'agro di Capodistria è il Monte Paugnano, che s'innalza a 406 metri sul livello del mare. Dalla sua cima si gode una vista molto estesa, non solo sulle valli contermini del Risano, del Cornalunga e della Dragogna e sul finitimo mare, ma riesce visibile altresì tutta la catena alpina. Si estende questa in grandioso panorama dalle Alpi Tridentine e Venete lungo le Carniche nelle Giulie, offrendo all'occhio lo spettacolo delle sue vette nevose. Speciale menzione merita il modo con cui si presentano il Monte Cavallo, il gruppo del Canino, il Kern, il Tricorno. Dopo il

Monte Re, a far cornice all'orizzonte dal lato orientale alle Alpi Giulie, subentra la catena centrale dell'Istria montana, che si presenta dal Castellaro di Grociana via via digradante oltre il Tajano, lo Sbeuniza, il Monte Aquila, l'Alpe Grande fino al Maggiore. In una parola, si ha un panorama che può stare a confronto con pochi altri della nostra regione, esteso dal Monte Maggiore d'Istria fino al Monte Baldo sopra Verona.

Il Monte Paugnano, la cui sommità da Capodistria può venir raggiunta in un paio d'ore, fu meta a una escursione sociale fatta addì 9 Maggio, nella quale i partecipanti ebbero occasione di ammirare lo stupendo panorama. Nel villaggio di Monte dove fecero breve sosta, trovarono gli abitanti molto cortesi e ispirati a sensi di amicizia verso i cittadini. G. C.

Proposte di escursioni

Verso la metà del corrente mese avrà luogo un'escursione all'interessante castello di Lueg. La visita di questo storico baluardo e dell'adiacente regione, varia per la copia di bellezze naturali e per l'abbondanza delle sue acque scorrenti, abbiamo fiducia che farà accorrere in gran numero i consoci.

Le bellezze di questi siti sono di quelle che viste una volta si desidera rivederle.

In seguito poi la "Commissione escursioni, disporrà per un'ascensione al Monte Maggiore di Cividale (Matajur), cima da cui si gode un panorama che non ha bisogno di essere magnificato. Le informazioni su questa salita, che richiederà due giorni, si potranno avere a suo tempo nei locali della nostra Società.

Informazioni, schiarimenti, consigli su eventuali escursioni e salite che i nostri consoci avessero intenzione d'intraprendere nella corrente stagione alpina, li possono avere seralmente ne' locali dell'Alpina, Via delle Legna N. 6, II piano, dalle 7³/₄ alle 9 pom. C.

Ci riserviamo di pubblicare nel prossimo numero delle "Alpi Giulie," un cenno bibliografico delle numerose pubblicazioni che ci vennero gentilmente favorite in dono. Degli "Atti del Museo Civico di Antichità in Trieste," compilati quasi per intero dall'egregio nostro presidente prof. A. Puschi; della "Flora di Trieste e de' suoi dintorni," opera pregevole del Direttore del Museo di Storia Naturale di qui dott. Carlo Marchesetti, che ci pervennero quali doni graditissimi, faremo la prossima volta un cenno speciale.

Avvertiamo in pari tempo i nostri soci, che queste due preziose pubblicazioni sono a loro disposizione.

SOMMARIO del N.ro 4, anno II, della rivista *Alpi Giulie*. dd. Trieste, 14 Luglio 1897: *Atti sociali*, XV Convegno della «Società Alpina delle Giulie», C. — La vedetta «Alice», G. Chiassutti — Riordinamento della nomenclatura geografica nella nostra regione (cont.), C. — La grotta di Corniale (cont.), E. Boegan — Itinerario di salite delle principali sommità delle Giulie: l'Alpe Grande istriana (M. Planik), G. M. Mattilich — Nelle Dolomiti di Ampezzo e nel Gruppo della Marmolata, A. Zanutti — Escursioni sociali: La Gita di Pentecoste, G. C.; Il monte Paugnano, G. C.; Proposte di escursioni, C.